

# ΑΝΑΣΤΑΣΙΣ

## RISURREZIONE

anno XXVIII - n. 2

settembre 2007

### Non perdiamo l'occasione di incontrare la Verità

*Due anni. Quando scompare una persona a cui molto dobbiamo, subito è un dolore cocente misto a meraviglia; poi subentra il rimpianto, struggente. Come uno sfondo tenace, la consapevolezza che l'eclisse è definitiva e la viva voce perduta. Allora cerchiamo di ospitare in noi la sua voce; di continuare la sua opera, considerandoci "servi inutili": portatori d'acqua, modesti vasi d'argilla. L'acqua non viene da noi, ma può passare attraverso di noi. Sappiamo da dove viene, non sappiamo dove finirà. Colui che ha detto "Io ho vinto il mondo"*

*saprà evitare che vada perduta.*

*Così, dopo il passaggio di don Piero oltre il muro d'ombra, gli Amici del Didaskaleion hanno chiesto all'Arcivescovo di poter continuare la Sua opera di evangelizzazione, secondo un metodo che, collaudato in modo severo, ha mostrato di reggere bene e di rispondere in modo più soddisfacente di altri alle attese della gente d'oggi. Approvando la richiesta, il Cardinale auspicava che la Famiglia Salesiana, che ospita fisicamente il Didaskaleion, individuasse un confratello come "garante dottrinale" e*

*“consigliere spirituale” per chi vi avrebbe operato, e invitava a non tralasciare il rapporto con la Diocesi. Don Ferdinando Bergamelli, professore di Patrologia all’Università Salesiana, ha seguito con generosità attenta e discreta il primo anno “senza Piero”, anche ampliando personalmente il panorama dei corsi. Con l’anniversario si è aggiunto, per nomina dell’Ispettore dei Salesiani, un responsabile a tempo pieno, don Ermete Tesore, che ha subito cominciato - sono parole sue - a immergersi nel pensiero di don Ottaviano per appropriarsene in modo efficace. Parallelamente si è aggiunta la collaborazione, con un ciclo di lezioni-conferenze, di don Ermis Segatti, referente diocesano per la cultura, estremamente attento e aggiornato sulle richieste e attese della gente di oggi, a Torino come altrove.*

*Le sfide al Cristianesimo emerse di recente con la forza della pressione mediatica, talora con asprezze d’altri tempi, non*

*possono essere sottovalutate. Sembrano nascere dal convergere di vari fattori: da un lato l’attacco all’idea stessa di fede, considerata come una posizione debole, immotivata, forse consolatoria ma ingiustificabile dalla Ragione; dall’altro, la tendenza - molto americana ma dilagante altrove - a considerare l’ultima ipotesi o l’ultima spiegazione formulata su un certo argomento come avente lo stesso peso di idee consolidate e corroborate da un’intera tradizione. In altre parole, ciò che è nuovo (o gabbellato per tale grazie a un buon maquillage e all’ignoranza che il pubblico ha del passato) ha forti probabilità di essere più vero di quanto precede: non perché dimostrato più plausibile (come un modello di fisica teorica, ad esempio), ma perché proclamato come diverso dal tradizionale. L’alternativa è più convincente della tradizione. Quindi: l’apocrifo recentemente pubblicato, dopo vicende avventurose, si dilata a ultima verità; una prospettiva particolare, giu-*

*deocentrica, che scivola su testi fondamentali del Nuovo Testamento, è di fatto presentata come capace di illuminare la sfuggente figura di Gesù di Nazaret; un approccio arrogante, che esclude dal reale tutto ciò che la ragione matematica (assunta comunque in modo discutibile e parziale) non è disposta ad accogliere e classificare, sembra verosimile, anzi vero proprio perché contundente, penetrante, lacerante, offensivo, in fondo rozzo. Bisogna ben riconoscere che Voltaire aveva più stile.*

*Vengono così eluse le grandi domande: Cosa vuol dire “credere”? E “credere in Dio”? Ha senso il concetto di rivelazione? Esiste la verità? Se sì, come posso conoscerla? Su che cosa si fonda il Cristianesimo? Che strumenti ho per conoscere Gesù di Nazaret detto il Cristo? Che cosa può dirmi, qui ed ora, sul senso della mia vita e su ciò che c'è dopo la morte? Forse che ogni religione è equivalente a tutte le altre? C'è una religione per ogni persona?*

*E vengono così pure eluse le risposte oneste.*

*Riteniamo che un discorso serio e pacato, problematico e leale, sui fondamenti del Cristianesimo nella tradizione del Didaskaleion abbia tuttora un significato e una funzione. Anzi, forse ancora di più che in passato, quando la fede era affievolita o scalzata piuttosto dall'erosione dell'abitudine ed inerzia. In fondo, il dare ragione della fede che c'è in noi (o delle ragioni che, oggi, allontanano da noi il credere) sembra sempre più fondamentale. Perché l'alternativa è triste: non farsi più domande, ingollare e applaudire l'ultimo proclama.*

*La verità si fa strada nel tempo: anzitutto in quello della nostra vita. Non dobbiamo rischiare di perderlo, o di sotterrarlo, illudendoci di conservarlo. Perché perderemmo anche l'occasione di incontrare la verità. Anzi, se siamo cristiani, Gesù detto il Cristo, che è la Verità.*

**Claudio Sensi**

# SIMPOSIO a ISKENDERUN

---

## sulla “Parola di Dio”

Il 12 e 13 maggio al “Centro di dialogo interculturale e interreligioso don Andrea Santoro”, di Iskenderun, capoluogo del Vicariato Apostolico di Turchia si è svolto il primo simposio su “Parola di Dio nella tradizione cristiana e islamica” Riteniamo di far cosa doverosa riportando in sintesi gli interventi nel ricordo dell’impegno profuso in quella terra da Piero Ottaviano. Il Didaskaleion ha preso l’impegno di seguirlo anche su questa strada. Segno della continuità la presenza di Franca Biglia, accompagnata dal pensiero di molti di noi.

**Faruk TUNCER (teologo e ricercatore - Istanbul): “La conservazione del Corano e l’influenza oggi dello sviluppo delle sue corrette interpretazioni”**

Dio ha rivelato la verità indirettamente ad intermediari: l’angelo Gabriele e il Profeta, nella lettera e nello spirito.

La rivelazione si svolse in fasi successive durante 23 anni ed è contenuta nel Corano (“sussurrare” – “dire quasi di nascosto”).

Per comprendere bene la rivelazione, il Profeta fu dotato da Dio del beneficio di imparare facilmente a memoria e di comprendere bene la rivelazione. Il Profeta dettava ciò che aveva ricevuto allo scrivano, al quale chiedeva di ripetere ciò che aveva scritto. Poi il testo veniva conservato dal Profeta, che poteva autorizzare anche altri a mettere per iscritto i versetti. Anche l’organizzazione del testo in versetti e sure è oggetto della rivelazione; quindi, non è possibile che nel testo ci sia disarmonia né che lo si modifichi, spostando o sostituendo l’ordine o le parole delle parti; questo ordine è vincolante nell’interpretazione. Spesso i vari sensi che può avere un versetto si rispecchiano nell’unità dei precetti del Corano: tutto converge all’unità di significato. Questo vale anche per le sure. L’attuale Corano è organizzato come al tempo del Profeta, che lasciò ai compagni una copia completa. La conservazione del Corano originale è sempre stata affidata a tre metodi:

- *scrittura*: quando avvertiva il momento della rivelazione (mai a scadenze regolari), il Profeta dettava allo scrivano che in quel momento era con lui; dello scritto venivano fatte due copie, una per il Profeta, l'altra per lo scrivano che la moltiplicava e la memorizzava. Nello stesso giorno della rivelazione, si dava lettura dello scritto per 5 volte durante la preghiera.
- *memorizzazione*: serviva ad evitare errori nella riproduzione in assenza del profeta ed era fatta dai compagni. La molteplicità dei compagni che memorizzavano garantiva il testo.
- *controllo*: si memorizzava lo scritto, poi si scriveva quanto memorizzato. In ogni Ramadan si leggeva tutta la rivelazione, per controllare ed eventualmente correggere la copia scritta e memorizzata dal compagno.

Il Corano si è formato in 4 fasi:

- periodo del *Profeta*
- periodo di *Abu Bakr*: dopo la morte del Profeta non c'era ancora una copia ufficiale riconosciuta dalla comunità, anche se il Corano definitivo era già scritto e rilegato. Non si sapeva quando la rivelazione sarebbe finita.

*Omar* raccolse le pagine esistenti e scritte in molte copie con l'assenso del califfo Abu Bakr, il quale mise in ordine i versetti secondo il giorno della rispettiva rivelazione.

- periodo di *Othman*: poiché damasceni e iracheni davano diverse letture del Corano e di questo esistevano molti esemplari, *Othman* fece 7 copie del testo conservato da Hafsa, figlia di Abu Bakr, di cui una la tenne per sé ed è quella vincolante per ogni copia successiva, e inviò le restanti 6 ai centri più importanti. Tutte le copie allora esistenti furono distrutte.
- periodo della *punteggiatura*, dell' *accentazione* e dell' *abbellimento estetico*.

Il Corano necessitava di essere interpretato, per la lingua araba in cui fu data la rivelazione, per difficoltà insite nel testo, per fattori personali dei compagni del Profeta, per la sua finalità universalistica.

**L'interpretazione** (“tafshir”) fu originata dallo stesso Profeta con i suoi detti (hadith) e azioni, come incarico insito nella rivelazione; poi ci furono quelle date dai suoi compagni più dotti e sapienti, importanti perché testimoni diretti e i primi destinatari della rivelazione. Seguì l'interpretazione degli “obbedienti”, ossia degli studenti delle scuole aperte dai compagni del Profeta nei territori conquistati. Ne derivò una scuola di pensiero, i cui centri più importanti furono Medina, Mecca e l'Irak, con differenze e affinità.

Nei secoli successivi ci fu lo sviluppo scientifico della “tafshir”, che si slegò dall'interpretazione basata sui detti del Profeta e fece ricorso alle più diverse discipline, come accade tuttora.

Nei secoli sono emerse differenze nell'interpretazione del Corano, che riguardano “i racconti”, ossia le azioni del Profeta, dei compagni e degli obbedienti, e “l'opinione”, ossia ciò che per noi è l'oggetto dell'esegesi.

Anche nell'interpretazione del Corano influiscono fattori oggettivi, legati al testo, e soggettivi, propri del singolo interprete. Questo spiega l'esistenza di differenti interpretazioni.

Si individuano le seguenti tipologie di interpretazione: mistica o simbolica, filosofica, giuridica, scientifica, sociale, letteraria, lessicale, storica (secondo le molte fasi della rivelazione), sistematica (in relazione ad uno specifico argomento), politica (il Corano come guida o giustificazione della politica, quindi forzata).

Dall'interpretazione politica del Corano sono sorte le varie confessioni, con dissensi e sviamento dal testo. Oggi, molti partiti politici che si riconoscono nell'Islam divergono su questioni politiche, non sull'interpretazione.

**Şaban Ali DÜZGÜN (docente di Teologia Islamica - Università di Ankara): “Formazione del Corano” (Processo rivelativo)**

Concetti fondamentali:

- **libro:** indica non il libro come oggetto ma la scienza divina rivelata e discesa sul Profeta. È espressione metaforica della scienza e dell'autorità di Dio. Il “libro” esprime un processo di comunicazione, che ha avuto delle cause di discesa collegate con avvenimenti.

Nel processo di formazione c'è solo l'intervento di Dio, cui appartiene l'autorità e che mette ordine in tale processo.

- **rivelazione:** è comunicazione in segreto di una notizia e comprende anche i significati di ispirazione, segreto, cenno, scritto e parola. È graduale e avviene quando si presenta la situazione di necessità.

\* A differenza del Cristianesimo, essa non ha come scopo l'autorivelazione di Dio ma la comunicazione di un messaggio. È controverso se con questo termine si intenda la parola o lo scritto: la tradizione islamica fonda il significato della Rivelazione sull'ascolto, a volte sulla vista.

- **discesa:** la Rivelazione implica l'idea di discesa dall'alto (piano di Dio) al basso: essa non è invenzione del Profeta.

L'angelo Gabriele, mediatore della Rivelazione, è visto come protettore teologico del processo di rivelazione e aiuto a completare il processo, contro l'azione di diavoli e demoni.

*L'esperienza del Profeta circa la Rivelazione*

Non si hanno molte notizie in proposito. La prima produsse paura e turbolenza fisica, come accade a folli e sacerdoti. Alcuni testimoni parlano di effetti psichici particolari, come l'epilessia, ma Dio intervenne per dargli pace.

Con lo spirito della rivelazione il Profeta si separò dagli altri e dai propri pensieri, acquistò sicurezza e subì un allargamento del

suo cuore, che rese possibile la comunicazione con Dio. Ebbe anche visioni, che attestano l'origine esteriore della Rivelazione e confermano il suo essere profeta.

È lo stesso spirito di cui si parla nel Cristianesimo a proposito di Maria, Gesù, l'uomo all'atto della creazione.

Mediatore fu l'angelo Gabriele, "da Dio", rappresentante della Rivelazione e viene identificato con lo spirito.

Grazie a questo collegamento mediante l'angelo si può parlare di "eternità" del Corano.

Nel piano di Dio c'è una fonte di rivelazione da cui provengono i libri divini: è il **libro principale o nascosto**, parola divina assoluta ed autentico esemplare della Rivelazione che promana dallo spirito di Dio e scende sui profeti per attualizzarsi e diffondersi.

La Rivelazione ha una forza che consente al Profeta di sviluppare un'abilità che egli possiede e di interiorizzare e fare propria tutta la Rivelazione.

**Fasi** della rivelazione: è nella scienza di Dio, questa scienza viene comunicata al Profeta mediante un angelo, si raccoglie nel cuore del Profeta sia come lettera sia come significato; questi due elementi, sono comunicati agli uomini e poi raccolti in un libro.

Con il suo aspetto di "novità", la Rivelazione assomiglia alle umane opere dell'ingegno, dalle quali però si differenzia per la struttura mentale del Profeta, per il contenuto scritto che si rivolge alla sua mente, e per il suo ordine (aspetto letterario).

Il Profeta è un ricettore passivo: così scaturiscono nella sua mente idee e parole nuove e nuove scoperte, la cui fonte è Dio.

La discesa dello spirito crea un effetto spirituale nel Profeta che si riveste di parole e si trasforma in Corano/Recitazione, che influenzerà gli spiriti dei destinatari e produrrà effetti sulla società.

*Processo e contesto rivelativi.* Sembra che già prima della crea-



zione esistessero i principi basilari della Rivelazione stessa e dei criteri da osservare nella sua comunicazione ai destinatari (esistenza, ragione/logica, morali). Poiché durante la discesa della Rivelazione sono avvenuti condizionamenti storici sulle relazioni sociali sorte, si può arrivare ad una trasformazione sociale che sia modello per le successive epoche storiche.

La contestualizzazione del Corano ha reso necessaria la discesa della Rivelazione con un processo molto lungo, per la necessità di adeguare la realtà ideale a quella reale, per il desiderio di realizzare la realtà ideale e per l'incapacità dei destinatari di reggere il peso di una Rivelazione istantanea.

Questo particolare aiuta a comprendere l'essenza stessa della Rivelazione e dello stesso processo rivelativo.

Nel contenuto del Corano ci sono sia la realtà in cui visse il Profeta sia il desiderio di superamento di essa (idealismo).

Circa le condizioni del Profeta: di carattere docile, grazie alla misericordia divina, timido e in condizioni di passività, subì sofferenze interiori, il Corano lo sostenne nelle situazioni di emarginazione.

### **Mehemet Paçacı (docente di Teologia Islamica - Università di Ankara): “La parola di Dio nel Corano”**

Questa relazione costituisce uno studio di natura strettamente filologica dei termini **kelime** e **kalam**, che significano entrambi “*parola*” nel Corano, e del concetto di **kelamullah**, che significa *parola di Dio* (compare tre volte nel Corano). Numerosi i riferimenti alle Scritture ebraiche. In sintesi, nel Corano il termine “parola”, la “parola di Dio” e le altre espressioni che ne derivano, prendono il significato di “parlare”, “comandare”, “dire”.

A queste interpretazioni del Corano più spesso si attribuisce il significato di “dire”, “vocabolo”, “sinonimo”.

**Giuseppe Ghiberti (docente di Sacra Scrittura - Università di Milano): “La presenza divina nella Bibbia”**

Il cristiano è consapevole che nella Bibbia Dio parla. Lo testimonia la stessa Scrittura nell'Antico Testamento ma soprattutto nel Nuovo, come afferma 2<sup>a</sup> Tim 3,16, donde è scaturita la dottrina cristiana dell'ispirazione. Altri testi sono contenuti nella 2<sup>a</sup> Pt, 1, 20-21 (divieto di interpretazione privata, perché i profeti parlarono da parte di Dio, mossi dallo Spirito Santo) e 3,15-16 (le lettere di Paolo messe alla pari delle altre Scritture); Lc 16,31; 24,13-35; At 8,26-39. È necessario il costante riferimento all'insegnamento degli Apostoli all'interno della comunità cristiana; inoltre, la Scrittura va compresa secondo l'interpretazione data da Gesù e spiegata dalla Chiesa.

Il Nuovo Testamento si collega all'Antico anche per la convinzione degli ebrei che il loro Dio parlasse al popolo e a singoli uomini, rivelandosi ai Patriarchi, poi a Mosé, al quale consegnò la Legge come codice di vita e dell'alleanza, e ai profeti successivi.

Per un certo tempo la profezia fu soltanto orale, poi fu messa per iscritto. Oltre ai profeti, molti altri furono mediatori della volontà di Dio, ossia gli autori dei libri storici, profetici, sapienziali. Si giunse così alla Scrittura come comprensiva della “Legge” e dei “Profeti”.

Peraltro, la parola di Dio giunge anche per altre vie, quindi gli ebrei stabilirono delle regole per la corretta interpretazione delle Scritture.

I cristiani fecero propria la convinzione degli ebrei circa l'ispirazione delle Scritture: innanzi tutto Gesù, poi, per il suo esempio, Apostoli, missionari, evangelizzatori dei primi tempi fecero sempre riferimento alle Scritture, con la differenza che Gesù è il vero rivelatore di Dio e l'autentico interprete delle Scritture, da lui presentate come testimonianza a proprio favore, perché egli è la Parola di Dio, come manifestò con tutta la sua vita (4<sup>o</sup> vangelo).

Dopo la risurrezione, ha trasmesso agli Apostoli e alla Chiesa gli

incarichi da lui ricevuti dal Padre. Gli Apostoli cominciarono a mettere per iscritto sia i ricordi su Gesù sia gli insegnamenti, che venivano inviati alle varie comunità cristiane; fra il 50 e il 100 d. C. queste si convinsero che si stesse formando un altro gruppo di Scritture oltre all'Antico Testamento, dotate della stessa autorità e nate allo stesso modo. Durante il II secolo è evidente che i cristiani si servono sia dell'Antico sia del Nuovo Testamento. Ma oltre alle Scritture ha sempre avuto pari valore l'insegnamento degli Apostoli, precedente agli scritti, trasmesso per via orale e facente parte della Tradizione.

Circa il rapporto fra la parola di Dio e la parola dell'uomo, va detto che il mediatore della Rivelazione conosce questa sua funzione solo se è Dio che glielo rivela, specialmente per i profeti di Israele; chi riceve la Parola di Dio ne è consapevole solo se Dio stesso glielo rivela attraverso l'interpretazione autorevole della Chiesa, come attesta la selezione fatta nei primi secoli fra i molti scritti su Gesù in circolazione. Questa interpretazione si avvale di tutte le conoscenze necessarie per comprendere i libri antichi in relazione ai condizionamenti degli autori umani.

Nella nascita della Scrittura si deve essere consapevoli che in essa ci sono la presenza e l'azione sia di Dio sia dell'uomo, dove Dio è causa principale mentre l'uomo è solo strumento. I credenti considerano come unitario il messaggio della Scrittura, che è una sola, e ne ricercano l'armonia, convinti che in essa non ci sono contraddizioni. Essi, inoltre, la leggono in armonia con i fratelli nella fede, secondo il senso comune di tutta la comunità credente, interpretato in modo autentico dalla Chiesa, così da distinguere il vero dal falso.

**Luigi PADOVESE (Vicario Apostolico dell'Anatolia): “Nascita e fissazione dei libri sacri cristiani”**

Le “Scritture” del primo Cristianesimo furono la Bibbia ebraica

---

nella traduzione greca “dei Settanta” (III secolo a. C.), ricca di sviluppi teologici e filosofici e di più ampia prospettiva intellettuale rispetto a quella ebraica, considerata da buona parte del mondo giudaico ispirata come il testo ebraico. A motivo della centralità di Cristo risorto, quelle Scritture persero il carattere di “indispensabilità”, essendo ormai una realtà conclusa nel passato.

Il Nuovo Testamento è costituito da scritti sorti in situazioni diverse, che sviluppano aspetti diversi dell’originario annuncio di fede con varietà di abbozzi teologici. I vangeli non sono la storia di Gesù ma presentano un Gesù storico; inoltre, sono l’esposizione della predicazione dei suoi discepoli: prima ci fu l’annuncio e la trasmissione orale su Cristo morto e risorto accompagnata da suoi “detti”. Quando cominciarono a morire i testimoni, si affermò la necessità di *mettere per iscritto la tradizione orale*, molteplice in relazione alle diverse aree geografiche e culturali in cui si era diffusa.

Si affermò la distinzione fra mondo narrato e mondo sociale del redattore: ogni vangelo presenta il modo con cui i redattori hanno rappresentato la realtà descritta, da qui le differenze fra i quattro vangeli. Insieme ad essi continuava a vivere la tradizione orale, come attestano Paolo, Giovanni e Giacomo. Questa fu mantenuta viva, trasmettendo le parole del Signore e vivendo come lui, prima dagli Apostoli e poi dai numerosi discepoli e missionari itineranti (Atti; 3<sup>a</sup> Giovanni; 1<sup>a</sup> Timoteo; Tito) dotati di autorità.

Si formarono raccolte di detti e di azioni di Gesù sempre più ampie, poi l’epistolario di Paolo, che era fatto circolare fra le Chiese e letto durante la liturgia.

L’autorità di questi scritti non derivava dalla “teoria dell’ispirazione” (II secolo: Origene) né dalla pretesa degli autori di essere ispirati come i profeti, ma dalla veridicità dell’evento narrato, nel quale si fondevano evento storico e annuncio evangelico: gli scritti del Nuovo

Testamento sono insieme fonti storiche e annuncio evangelico, il riflesso della predicazione degli Apostoli e della tradizione orale di cui vivevano le comunità cristiane.

Come risulta dalla 2ª Pt, verso la fine del I secolo era già avvenuto il congiungimento fra scritti apostolici, vangeli e A. T.; inoltre, le lettere di Paolo erano considerate “Scrittura” (2ª Pt 3,16). Così fu messa in luce la continuità fra i due Testamenti, fu definito di fatto un complesso di libri che avevano valore normativo; facendo una selezione fra i molti scritti che circolavano nelle comunità cristiane.

L’idea di considerare “Scrittura” i libri su Gesù sorse probabilmente per la prima volta ad Alessandria nel II secolo. A questa idea si aggiunse quello della formazione di un “canone”, ossia la scelta di libri cui la maggioranza delle Chiese riconosceva autorità. I libri esclusi furono definiti “apocrifi”; ad essi oggi si riconosce un rilevante valore storico, non dottrinale.

La formazione del canone fu stimolata da alcuni movimenti ereticali (marcionismo, montanismo), che attribuivano a libri lontani dalla Tradizione un valore normativo e un carattere autorevole pari a quello dei libri riconosciuti dalle Chiese; essa, inoltre, fu fatta in base al consenso delle Chiese e conformemente ad alcuni principi (v. sotto). Una data significativa è il 367, quando il vescovo di Alessandria Atanasio in una sua lettera elencò i 27 libri che costituiscono il Nuovo Testamento. Tuttavia, questo processo durò ancora 150 anni.

Tra questi documenti esistono differenze anche rilevanti, che, tuttavia, non toccano il nucleo della fede. La Chiesa ha sempre osteggiato il concordismo e la lettura fondamentalista. L’esistenza di tali differenze attesta che non si tratta di libri “calati dall’alto” ma di scritti di uomini che raccolsero e interpretarono diverse e complementari tradizioni su Gesù, manifestando la diversità delle testimonianze e la ricchezza della persona e del messaggio di Gesù.

La Bibbia non è imposta a uomini passivi ma intelligenti e liberi, i quali, in comunione con la Chiesa, hanno impegnato la loro intelligenza critica e il loro discernimento.

I criteri di interpretazione della Bibbia sono: “regula fidei” (professione di fede espressa nel battesimo), “analogia fidei” (accordo fra alcune verità fondamentali e tutte le altre), “sensus fidei” (consenso di fede dei credenti nel loro insieme), in base alla convinzione che lo stesso Spirito Santo ha ispirato i libri di entrambi i Testamenti.

Ma la salvezza di Dio è per tutti gli uomini: quindi la Chiesa crede, accanto alle Scritture, nella bontà delle altre tradizioni religiose e dei loro scritti sacri.

**Maurice BORRMANS (professore presso il Pontificio Istituto di studi Arabi e d’Islamistica - Roma): “L’autorità dei vangeli nella comunità cristiana e la loro interpretazione autentica”.**

Dei vangeli si può capire qual è la loro autorità nella Chiesa e le regole elaborate per la loro interpretazione autentica se si tiene presente che al centro stanno la persona, la testimonianza e l’insegnamento di Gesù, se si conoscono i significati dei termini Bibbia, vangeli, rivelazione, ispirazione, canonicità, se si approfondisce la loro redazione e trasmissione, se si ricordano i legami che li uniscono alla vita sia della Chiesa, nella liturgia, nella meditazione e nella celebrazione, sia del singolo cristiano.

**1 - Vangeli e Chiesa.** Nella costituzione “Dei Verbum” del Concilio Vaticano II° sono affermati due principi: per il *primo* (10), l’incarico di interpretare autenticamente la parola di Dio, scritta o trasmessa, è affidato al solo Magistero della Chiesa, nel nome di Gesù Cristo, che non è superiore alla parola di Dio ma al suo servizio, con l’assistenza dello Spirito Santo che l’ha ispirata. Per il *secondo* (12) si deve badare al contenuto e all’unità di tutta la Scrittura, tenuto conto della viva

Tradizione di tutta la Chiesa e dell'analogia della fede.

In particolare, il secondo principio afferma che la Rivelazione è unica nonostante la molteplicità dei libri dei due Testamenti, nei quali troviamo la "pedagogia di Dio". L'analogia della fede, una delle regole fondamentali per l'interpretazione, è fondata sulla coerenza, che ha come parametro essenziale la testimonianza dei vangeli, cioè l'incarnazione del Verbo di Dio, la sua morte redentrice e la sua risurrezione in cui ci diede il dono dello Spirito.

**2 - Bibbia, traduzioni e teologia.** La visione cristiana dell'ispirazione non lega la Rivelazione a una determinata espressione linguistica. Ancora la "Dei Verbum" afferma (22) la necessità che i fedeli abbiano largo accesso alla Scrittura: la Chiesa fin dalle sue origini ha utilizzato la Scrittura greca dei Settanta ed ha avuto in onore altre versioni orientali e quelle latine, in particolare la "Vulgata" (s. Girolamo); inoltre, cura che si facciano traduzioni appropriate e corrette nelle varie lingue, a preferenza dai testi originali, raccomandando che esse siano accompagnate da una presentazione adeguata ai lettori e alla destinazione, e da note esplicative conformi alla Tradizione; raccomanda altresì che si facciano traduzioni in collaborazione tra cristiani separati, con note che tengano conto in modo imparziale delle diverse interpretazioni (traduzioni ecumeniche).

Si pongono quindi i problemi dell'ispirazione e dell'inerranza, verificando la corrispondenza delle traduzioni con il testo originale, che contiene queste due garanzie. Tale verifica è stata compiuta con esito positivo sia sul testo dei Settanta, sia sulla "Vulgata" di san Girolamo, traduzione in latino del testo ebraico dell'Antico Testamento e del testo greco del Nuovo Testamento, diventata la Bibbia di riferimento di tutte le Chiese d'Occidente.

**3 - Vangeli e vita cristiana.** La comunità dei cristiani è un'assemblea di discepoli di Gesù Cristo che credono, celebrano il mistero

cristiano: la vita sacramentale li mette in comunione di vita con il loro Signore e Salvatore, vivono in Cristo e pregano in azione di grazia per il dono ineffabile in Cristo Gesù. Nella celebrazione della messa, la liturgia si svolge in due tempi legati fra loro: la liturgia della Parola, ossia la lettura di brani tratti rispettivamente dall'Antico Testamento, da Atti o lettere del Nuovo Testamento, da un Vangelo, e la comunione sacramentale al corpo e al sangue di Gesù.

L'anno liturgico è organizzato in modo tale da fare rivivere ogni anno la storia della salvezza. La lettura degli scritti sacri deve essere la trama della vita del cristiano.

**4 - Le regole dell'interpretazione.** Oggi soprattutto, date le esigenze e le critiche delle scienze profane, la Chiesa incoraggia lo sviluppo degli studi biblici e la preparazione di specialisti. Le questioni metodologiche degli studi esegetici sono state oggetto di encicliche e di documenti di varie commissioni vaticane, fra i quali è citato il documento "L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa", stilato dalla Congregazione per la Dottrina della Fede, prefetto il card. Ratzinger, nel 1993, in cui si tratta dei *molteplici metodi e approcci per l'interpretazione*: metodo storico-critico, metodi di analisi letteraria (retorica, narrativa, semiotica), approcci basati sulla Tradizione (canonico, tradizioni ebraiche d'interpretazione, storia degli effetti del testo), approcci per mezzo delle scienze umanistiche (sociologico, antropologia culturale, psicologico e psicanalitico) o per mezzo di tendenze attuali (liberazionista, femminista).

Il citato documento prende anche in considerazione la *lettura fondamentalista*, espressione delle numerose comunità sorte dalla Riforma protestante, e questioni attuali di *ermeneutica* (interpretazione attuale) rispetto a quella antica, che attribuiva alla Scrittura diversi livelli di significato, fra i quali il senso letterale e il senso spirituale, a quella medievale (che vedeva nel senso spirituale tre aspetti diversi a seconda



che si trattasse della verità rivelata, della condotta da seguire, del compimento finale), e a quella attuale, che vuole attribuire un solo significato al testo che esamina (senso pieno).

I testi possono dunque avere al tempo stesso vari significati: letterale, spirituale, pieno (è il senso più profondo voluto da Dio ma non chiaramente espresso dall'autore umano).

- **L'interpretazione cattolica.** Tiene conto innanzi tutto dell'interpretazione *nella Tradizione biblica*, perché intimo è l'intreccio del Nuovo Testamento con l'Antico, visto come anticipazione della venuta del Figlio di Dio, che ne ha spiegato il significato e gli ha dato compimento.

Segue l'interpretazione *nella Tradizione della Chiesa*: i Padri greci e latini, il popolo cristiano nelle sue varie manifestazioni di fede, gli esegeti, i quali, a loro volta, si avvalgono degli approcci sopra citati.

Dall'esercizio dell'interpretazione discendono *l'attualizzazione* (non tendenziosa) richiesta dal fatto che la Parola di Dio è viva e valida per ogni tempo, e *l'inculturazione*, ossia l'adattamento alle diverse culture sia della lettera sia del contenuto di essa.

Per individuare le regole di un'interpretazione autentica dei Vangeli oggi, all'interno della Chiesa cattolica, bisogna innanzi tutto prendere atto dell'autorità e della centralità dei Vangeli nella vita e nel pensiero dei cristiani, perché essi ci mettono in contatto con il Gesù della storia e della fede e perché alla luce del Vangelo quadriforme la Chiesa interpreta tutta la Bibbia. In secondo luogo, mediante i moderni strumenti scientifici e sotto la guida dello Spirito Santo la Chiesa ne precisa il senso letterale, il senso spirituale e il senso pieno.

*Il 24, 25 e 26 giugno si è svolto a Tarso l'XI Simposio su "Giovanni Crisostomo interprete e discepolo di Paolo Apostolo". La sintesi degli interventi sarà riportata nel prossimo numero di "Anastasis".*

## **Il (difficile) dialogo islamo-cristiano richiede tempo e buona disposizione**

Dal Magreb partiva, un centinaio di anni fa, un giovane appartenente a distinta famiglia, che lo mandava in Europa per un perfezionamento negli studi. Conobbe il Cristianesimo e lo abbracciò; divenne religioso francescano e professore all'Institut Catholique, l'università cattolica di Parigi. Il giovane Jean Mohammed Abd-el-Jalil aveva un fratello che fece fortuna in patria, fino a diventare ministro nel governo del suo paese. Era musulmano convinto, ma conservava affetto per il fratello frate e lo visitava una volta all'anno a Parigi. Una volta nacque una discussione animata sui principi delle due religioni e alla fine il musulmano concluse: "Vedo proprio che non possiamo andare avanti. Tra di noi c'è un muro che ci divide". Il frate non voleva rassegnarsi e all'improvviso gli venne in mente un apologo commovente: "Vedi, ci sta capitando qualcosa di simile a ciò che abbiamo al nostro paese. Fuori dell'abitato ci sono i giardini: ciascuno è rigorosamente recintato con un alto muro, perché le donne possano posare il velo e lavorare in libertà o prendersi un po' di relax. Ma le rose dei nostri giardini crescono, fioriscono ed emanano il loro intenso profumo. I profumi si staccano dalle rose e salgono verso il cielo, più alto dei nostri muri. E quando hanno superato i muri, si incontrano, si fondono tra di loro e, assieme, salgono al cielo per rallegrare il Signore. Così è per noi e per i nostri muri: sono molto più bassi del nostro amore e della nostra fede nel Dio buono. Sopra il nostro muro si fondono, per salire, assieme, al cielo".

Questo apologo lo narrava un allievo di quel professore del secolo scorso, parlando con amici che si misuravano con problemi simili. Era padre Maurice Borrmanns, il decano degli arabisti cattolici, impegnati nel difficile dialogo con l'islam. Questa volta il dialogo avveniva a Iskenderun, una città portuale dell'estremo Sud della Turchia, sede di uno dei tre vescovi residenziali di quell'immenso paese. Si tratta della storica Alessandretta, che negli ultimi cento anni ha visto sparire le

sue otto chiese. Ne è rimasta solo una, che è divenuta però la cattedrale di una Amministrazione Apostolica, una quasi-diocesi, dal territorio ampio due volte l'Italia.

La convivenza tra musulmani e cristiani non è facile e nell'ampio territorio si sono verificati episodi di intolleranza che sono costati la vita a testimoni coraggiosi, come don Andrea Santoro, perito tragicamente a Trabzon, l'antica Trebisonda, poco più di un anno fa.

Ma questa volta fortunatamente la violenza non ha generato odio, al contrario. Don Andrea Santoro, divenuto sacerdote "fidei donum" della diocesi di Roma dopo di essere stato parroco molto attivo in patria, era stato convinto propugnatore del dialogo; dopo la sua morte è sorta a Roma un'associazione intitolata a lui e a Iskenderun, capoluogo della sua diocesi di elezione, è stato avviato un centro di dialogo interculturale e interreligioso. Il primo incontro è stato organizzato da Monsignor Luigi Padovese, che è un noto studioso dell'antichità cristiana e ora è vescovo di Iskenderun. Per due giorni tre teologi islamici e tre teologi cristiani hanno dialogato sul concetto di "Parola di Dio e libro sacro" nelle loro religioni.

Il dialogo fu più facile di quanto si sarebbe potuto pensare, per la franchezza di un confronto che prendeva atto delle convinzioni reciproche. Gli interventi del pubblico furono anche, in genere, molto garbati: di parte cristiana erano presenti un bel gruppo proveniente da Roma, con le due sorelle di don Andrea, e un gruppo proveniente dall'università di Bologna, sede di Ravenna; da parte musulmana, oltre ai tre professori delle università di Ankara e Istanbul, c'era il gran muftì di Iskenderun, un rappresentante del ministero centrale del culto, il viceprefetto della regione e persone interessate della città. Padre Borrmann aveva avvertito: quando si parla di argomenti come il nostro, l'interesse è al 50% di natura politica, al 30% di natura culturale, al 20% di natura propriamente religiosa. Era una battuta, che si manife-

stò parzialmente vera negli interventi della base. Le relazioni invece furono di buon livello, per offrire un panorama semplice ma di soda informazione.

Per presentare il pensiero cristiano, si prese l'avvio dalla convinzione già presente nell'Antico Testamento della volontà di Dio che entra in comunicazione con l'uomo, servendosi di uomini come di strumenti della trasmissione della sua parola, sia oralmente sia con lo scritto (è la nascita della Bibbia o Sacra Scrittura). Poi venne la domanda riguardante in particolare i libri sacri cristiani, circa la loro formazione e il riconoscimento della loro autorità da parte della comunità credente. In fine giunse la trattazione dei metodi che vengono adottati all'interno della Chiesa per approdare a un'interpretazione autentica dei testi contenenti la parola di Dio. I colleghi islamici iniziarono con un'informazione sul concetto del parlare e della parola divina (che nel Corano prende il significato di parlare, comandare, dire), per dedicarsi poi al Corano: come è inteso il processo rivelativo presente nel libro sacro (a partire dall'esperienza del Profeta; il Corano è disceso non una volta sola ma a poco a poco), e come si è giunti alla conservazione del Corano e come si sono sviluppate le sue corrette interpretazioni. Il relatore ne enunciò parecchie: mistica, filosofica, giuridica, scientifica, sociale, letteraria, lessicale, storica, sistematica, politica.

Il clima di simpatia ha reso tollerabile la difficoltà di penetrare nel mondo dell'interlocutore. Il dialogo è difficile anche perché richiede tempo, buona disposizione e buona informazione. Per questo tutti si auguravano che all'inizio possa seguire un programma durativo. Perché il profumo delle rose possa amalgamarsi e salire sempre più in alto.

*Giuseppe Ghiberti*

# L'evangelizzazione degli adulti

---

## nella Parrocchia

In questi giorni sta ricominciando l'attività nelle Parrocchie e si sta pensando alla programmazione annuale. Credo utile dire al riguardo una parola che possa servire a chi, tra gli alunni od exalunni del Didaskaleion, opera nelle strutture parrocchiali e magari può dare qualche suggerimento opportuno nei Consigli Pastoralì.

Cerchiamo di prendere i dati della tradizione cristiana in fatto di evangelizzazione e di applicarli all'attività parrocchiale oggi, anche se il Didaskaleion direttamente non è impegnato nelle parrocchie (...ma la parrocchia, per la fede cristiana, non è un assoluto). Tuttavia ormai sono molti anni che collaboriamo con corsi di base ed annuali nelle parrocchie e quindi possiamo anche dire qualcosa al riguardo.

### A. L'uso della parola nella Chiesa

La tradizione ci presenta *quattro modi di usare la parola umana nella Chiesa* al fine voluto da Gesù di evangelizzare.

#### 1. **Kérygma** (parola difficile *greca* per dire "annuncio" del vangelo)

Si tratta del *primo annuncio del vangelo* a chi non ne ha mai sentito parlare - e oggi sono molti -.

Paolo ci dice che il kérygma è l'annuncio della morte e soprattutto della risurrezione di Gesù come fondamento della fede cristiana (1 Cor 15,1-14), onde la persona che ascolta possa scegliere se credere o no a Gesù Cristo come figlio di Dio, attraverso la predicazione (Rom 10,17) di chi gli testimonia questo.

#### 2. **Catechesi** (parola difficile *greca* per dire "insegnamento orale")

Si tratta dello *sviluppo della conoscenza della fede* fatto per coloro che hanno deciso di credere.

Concretamente: una persona riceve l'annuncio primo della fede cristiana, ci pensa e decide di credere. Di conseguenza domanda: "Ora, che devo fare?" E l'evangelizzatore risponde: "Comportati come Gesù - segno di questo: il battesimo". E qui viene spontanea l'ulteriore domanda: "Come si è comportato Gesù - che cosa ha

insegnato Gesù?” Ecco lo spazio per la catechesi!

*Tale catechesi può essere di due tipi:*

- a) *biblica*: si legge la Sacra Scrittura per capire qual è il pensiero cristiano, anche aiutandosi coi commenti dei Padri della Chiesa e degli esegeti moderni;
- b) *teologica - sistematica*: si presenta una sintesi ordinata dei dati rivelati fatta da qualche teologo.

### **3. Omelia** (parola difficile - greca - che vuol dire “conversazione”)

È l'applicazione del testo biblico alla vita quotidiana, cioè quella che si chiama *l'attualizzazione del testo*.

Le situazioni culturali e ambientali in cui è sorto l'insegnamento cristiano originario sono molto diverse dalle nostre. È necessaria perciò la “mediazione culturale” di qualche esperto biblista o di qualche cristiano “spirituale” che sappia applicare al momento presente il testo biblico e insegni come viverlo oggi.

### **4. L'amministrazione dei sacramenti**

Il ministro e il fedele nei sacramenti usano la parola *per qualificare il gesto che stanno compiendo*, gesto che di per sé potrebbe anche essere interpretato diversamente.

La parola esprime che si intende fare un gesto cristiano, cioè un segno di fede, cioè ancora un sacramento.

- a) Il ministro annuncia al fedele un intervento di Dio per invitarlo a santificare una determinata situazione della sua vita.
- b) Il fedele, con la sua risposta affermativa, dice alla comunità che accetta.

### **B. L'evangelizzazione nelle Parrocchie**

È inutile in questa sede criticare l'evangelizzazione che si fa nelle parrocchie - al riguardo si sono già dette tante cose negative, più o meno a proposito. Riteniamo invece che sia meglio proporre al positivo qualcosa di concreto e già sperimentato.

Ai fini dell'evangelizzazione le persone che la parrocchia può raggiungere sono di tre *tipi*:

- 1) i “lontani”, cioè o non credenti o indifferenti
- 2) quelli che frequentano saltuariamente
- 3) quelli che frequentano abitualmente.

Per questi differenti gruppi sono necessarie *evangelizzazioni differenziate*.

**1) Per i “lontani”**

Le parrocchie devono assolutamente interessarsi di loro sia per obbedire al comando di Gesù di evangelizzare (missionarietà della parrocchia) e sia per “allargare il giro” dei fedeli, altrimenti anche l'Italia si cristianizzerà come la Francia.

Per queste persone appare utile il corso di base sui fondamenti del cristianesimo, fatto per piccoli gruppi, possibilmente omogenei, ma mettendosi sul terreno dei non credenti e lasciandoli parlare in modo che emergano i loro problemi e le ragioni per cui hanno abbandonato la fede o ritengono di non doverla abbracciare.

**2) Per quelli che frequentano saltuariamente** e si dicono *credenti ma non praticanti* è utile *un corso di base* tradizionale (di iniziazione) *oppure* anche, se hanno sufficiente tempo, *il corso annuale* (il quale ingloba già il corso di base).

**3) Per quelli che frequentano abitualmente** è utile proporre *un corso di sintesi sul Cristianesimo*, tipo quello che al Didaskaleion chiamiamo “corso annuale”, magari con l'aiuto delle dispense.

È importante che a tenere il corso sia un prete della parrocchia oppure un docente unico (o due, ma compresenti), però alla presenza di qualche prete della parrocchia, in modo da dare una sintesi unitaria e garantire la continuità.

Oggi in vari corsi si tende invece ad invitare differenti “specialisti” di grido. Il risultato ai fini dell'evangelizzazione è senz'altro negativo, perché ognuno di questi specialisti ha la propria sintesi del Cristiane-

simo e l'ascoltatore ascolta schemi diversi, prospettive diverse e a volte anche contenuti diversi, ottenendo così nozioni confuse e frammentarie, di modo che non solo non trova le risposte che cercava, ma spesso esce più incerto di prima.

### **C. La continuità nel tempo**

Questi corsi debbono ripetersi ogni anno - eventualmente ad orari diversi di anno in anno - e la gente lo deve sapere di modo che non possa accampare "scuse magre" per non parteciparvi.

*Successivamente*, ma solo per chi ha fatto il "corso di sintesi del Cristianesimo", si può continuare ad approfondire in modo ciclico la conoscenza del Cristianesimo stesso, sotto l'aspetto biblico e teologico.

Concretamente, ogni anno, si leggerà qualche libro della Bibbia (a partire però dal N.T.!), in modo che si venga a leggere tutto il N.T. e le pagine più importanti dell'A.T. nel periodo di 6-10 anni.

Durante la lettura dei testi biblici si possono riprendere ed approfondire i temi teologici sollevati dai brani stessi, oppure, dopo aver letto tutta (o quasi) la Bibbia, si possono approfondire in forma sistematica i temi teologici.

Crediamo che solo così una comunità cristiana possa crescere nella conoscenza della fede.

Su questa attività propriamente catechistica si innestano poi gli altri due aspetti dell'evangelizzazione e cioè l'omelia e l'amministrazione dei sacramenti.

- **Per l'omelia**, occorre che sia piuttosto stimolante per "mettere in crisi" e far crescere il desiderio di approfondire la conoscenza della fede.

- **Per i sacramenti**, occorre approfittare delle poche occasioni in cui certe persone sono moralmente obbligate a mettere i piedi in chiesa (battesimi, matrimoni, funerali,...) per fare del kérygma e stimolarle ad approfondire la fede creando il desiderio di fare il corso di base.

**da un articolo di Piero Ottaviano**



## Il giudeocristianesimo

### Vivace dibattito sulle origini

Il dibattito sulle origini del Cristianesimo sta conoscendo in questi anni un nuovo rigoglio. Gli studi più recenti hanno messo in discussione la ricostruzione tradizionale, basata soprattutto sugli *Atti degli Apostoli*, modificando profondamente il quadro di riferimento attraverso una rilettura in prospettiva innovativa dell'emergere del Cristianesimo dalla sua matrice giudaica. All'interno del giudaismo, a quell'epoca particolarmente complesso e variegato, si sono mossi i primi gruppi dei credenti in Gesù come Cristo, vale a dire Messia di Israele, che hanno poi accolto anche non ebrei (si pensi al successo della missione di Paolo) e si sono progressivamente diversificati. Ma quella che si avviava a diventare una religione nuova, autonoma e indipendente dal giudaismo, non era un monolito, bensì aveva numerosi volti, altrettanto variegati di quelli del giudaismo contemporaneo. In particolare, alcuni gruppi mantennero speciali legami con il mondo giudaico, del quale continuavano a sentirsi parte, anche se riconoscevano la messianicità di Gesù. Tra questi legami, spiccano la convinzione della permanente validità delle due istanze mediatrici della salvezza proprie del giudaismo: il Tempio (almeno fino a quando questo fu operativo) e la Legge mosaica. Gruppi che noi, con termine moderno, chiamiamo giudeocristiani. Essi diventarono ben presto marginali; si diffusero soprattutto in Transgiordania e in Siria, in disparte rispetto alle prime linee di diffusione della corrente principale del Cristianesimo nascente, quella paolina. Ciò nonostante rappresentano un tassello insostituibile del mosaico del Cristianesimo delle origini ed elemento essenziale della tradizione cristiana dei primi secoli.

Dalla testimonianza di Giustino (metà del II secolo), l'autore che ci fornisce le prime informazioni su quei gruppi che noi chiamiamo giudeocristiani, emerge la variegata composizione delle comunità dei seguaci di Gesù nella prima metà del sec. II, le tensioni interne e come potessero coesistere, mantenendo la comunione, posizioni anche

molto diverse dal punto di vista del comportamento pratico e della dottrina. Nel cap. 47 del *Dialogo con Trifone*, Giustino menziona dei seguaci di Gesù di stirpe ebraica, che credono sia il Cristo e gli obbediscono, osservano integralmente la legge mosaica (si circoncidono, rispettano il sabato e le altre norme di purità, ecc.), ma senza costringere i non giudei che credono in Gesù a fare altrettanto. Giustino, pur non riconoscendosi in queste posizioni, dichiara che con costoro la comunione non è compromessa, anche se altri rifiutano di condividere la conversazione e il focolare con tali persone. Menziona, poi, ancora alcuni credenti in Gesù provenienti dal giudaismo che, invece, usano ogni mezzo per costringere i credenti di origine gentile a vivere secondo la legge mosaica e rifiutano la comunione con quanti non si adeguano alle loro richieste. Con costoro Giustino dichiara di essere in netto disaccordo e condivide il rifiuto della comunione. Nel capitolo immediatamente successivo (cap. 48), la discussione procede sul problema della dottrina cristologica. Alcuni seguaci di Gesù della stirpe di Trifone, quindi provenienti dal giudaismo, riconoscono in Gesù il Cristo, vale a dire la sua funzione messianica, ma ne negano la divinità, considerandolo un semplice uomo. Compare qui uno dei tratti caratteristici della cristologia di quelle che più tardi saranno considerate sette eretiche giudeocristiane. Dal testo non si riesce a capire se questo tipo di cristologia sia di tutti i giudeocristiani indistintamente o di alcuni gruppi soltanto. Giustino si limita a dichiarare il proprio disaccordo su questo punto, senza escludere esplicitamente la comunione con costoro, e ritiene la sua opinione condivisa dalla maggior parte degli altri seguaci di Gesù.

La situazione muta qualche decennio più tardi, verso la fine del II.secolo. La polemica antignostica, iniziata verso la metà del secolo aveva accelerato il processo di formazione ed istituzionalizzazione di quel patrimonio dottrinale tradizionale, chiamato da Ireneo di Lione

“canone della verità”, che presto sarebbe diventato il criterio discriminante per escludere dalla comunione ecclesiale singoli e gruppi che professassero dottrine ad esso non conformi. In questo nuovo contesto, gli eresiologi, vale a dire gli autori cristiani che scrivono opere volte ad enumerare e a confutare tutte le eresie note al loro tempo, abbandonando l’atteggiamento tollerante di Giustino, bollano come eretici i gruppi giudeocristiani, escludendoli in questo modo ufficialmente dalla comunione ecclesiale. Nelle opere degli eresiologi, i giudeocristiani ricorrono sotto denominazioni diverse: ebioniti, ebrei, nazarei o nazareni, elchasaiti, simmachiani. Non bisogna, però, dimenticare che la tradizione eresiologica utilizza, secondo le leggi proprie del genere letterario, schemi stereotipati di classificazione, moltiplicando a piacere i gruppi e le correnti secondo le necessità del caso. Questo spiega la non perfetta concordanza tra gli eresiologi, da un lato, per quanto riguarda l’identificazione dei vari gruppi e, dall’altro, per quanto riguarda le caratteristiche attribuite alle varie denominazioni. Le fonti, purtroppo, documentano abbastanza bene le credenze e le dottrine dei gruppi che descrivono, ma lasciano in ombra il problema delle loro pratiche religiose, per cui il quadro che se ne ricava risulta piuttosto parziale e unilaterale.

Gli eresiologi e i padri della Chiesa che ci danno notizia delle “sette” giudeocristiane menzionano, tra gli scritti in uso presso queste ultime, anche dei vangeli particolari, distinti da quelli canonici e variamente denominati. Nella sua notizia sugli ebioniti, Epifanio (*Panarion* 30) cita sette frammenti di un *Vangelo degli ebioniti*, di cui egli è il solo testimone e che presenta come una redazione mutilata e falsificata del vangelo canonico secondo Matteo. Dai passi citati, si può desumere che si trattasse di un vangelo dal contenuto analogo a quello dei sinottici, la cui composizione va collocata nel sec. II. La lingua originaria dello scritto doveva essere il greco; alcuni specifici tratti dot-

trinali esprimono bene il suo carattere giudeocristiano: Gesù fa la sua comparsa in età adulta come un semplice uomo (il *Vangelo degli ebio-niti* non conteneva il racconto della nascita e dell'infanzia di Gesù, ma iniziava con la presentazione di Giovanni Battista) e diventa Cristo soltanto al momento del suo battesimo, quando la colomba scende sopra di lui. Anche il riferimento a pratiche alimentari vegetariane e la polemica contro i sacrifici possono essere intesi come tratti giudeocristiani. Un aspetto interessante di questo vangelo è rappresentato dal suo tentativo di armonizzare i dati della tradizione sinottica. In effetti, tutte le varianti che i frammenti superstiti presentano rispetto ai vangeli canonici di Marco, Matteo e Luca e che non sono attribuibili al suo carattere giudeocristiano si spiegano come il risultato di un tentativo di armonizzazione delle diverse fonti; una sorta di anticipazione, dunque, di quella sorta di armonia evangelica che, più tardi, nella seconda metà del II secolo, produrrà più compiutamente Taziano con il suo *Diatessaron*.

Di un *Vangelo dei nazarei* ci parlano diversi testimoni, tra i quali Origene, Eusebio, Epifanio e Girolamo, ai quali vanno aggiunte le note marginali di cinque manoscritti greci in scrittura minuscola del vangelo canonico di Matteo. Il titolo non è originario, ma ricostruito sulla base di alcune citazioni fatte da Girolamo, secondo il quale questo vangelo era in uso, e più precisamente sostituiva il vangelo canonico di Matteo, presso gruppi giudeocristiani che portavano il nome di nazarei. Sembra che questo scritto abbia circolato, per un certo periodo di tempo almeno, in una lingua semitica, probabilmente l'aramaico. Qualche studioso ha ritenuto di poter identificare questo vangelo con una presunta forma primitiva del Matteo canonico, in lingua ebraica, come sembrerebbe suggerire una indicazione, a dire il vero piuttosto oscura, di Papia di Gerapoli, riportata da Eusebio (*Storia ecclesiastica* 3, 39, 16); ma l'ipotesi è poco verosimile. Dal punto di vista dottri-

nale, i frammenti tramandati di questo scritto non presentano specifici tratti settari; il materiale è quello che si ritrova nei sinottici, soprattutto in Matteo; lo stile di redazione sembra talvolta più colorito, e richiama quello dei racconti popolari. La composizione, che presuppone i Sinottici, va collocata nella prima metà del II secolo.

Il *Vangelo degli ebrei* è citato con questo nome da tre autori alessandrini, Clemente, Origene e Didimo. Si trattava senz'altro di un vangelo, scritto originariamente in greco, la lingua degli ebrei d'Egitto, nel corso del sec. II e utilizzato da una comunità di cristiani di origine ebraica, localizzata nei pressi di Alessandria. Dai pochi frammenti superstiti è difficile ricostruire la struttura e i contenuti dell'opera; in ogni caso, emergono alcuni tratti esoterici e misticheggianti, come il riferimento ad una figura femminile, lo Spirito Santo (in ebraico, il termine che indica lo spirito è di genere femminile), sorta di Sapienza personificata, che è presentato come la vera madre di Gesù. Da segnalare anche la centralità del personaggio di Giacomo, fratello del Signore, che in un frammento è presentato come il primo destinatario di una apparizione del risorto (notizia che è assente nei vangeli canonici, ma è riportata di Paolo in *1 Cor 15, 7*), verosimilmente con un'intenzione polemica nei confronti della tradizione rivale, documentata dai sinottici, che invece faceva di Pietro il primo testimone del risorto.

Si può tentare, a questo punto, di riepilogare i tratti del giudeocristianesimo, così come essi emergono dalle fonti (quasi tutte indirette e molto diverse l'una dall'altra) che ce ne parlano. Trattandosi prevalentemente di fonti eresologiche, è ovvio che esse insistano soprattutto sulle caratteristiche dottrinali. Un primo elemento che identifica il carattere eterodosso dei gruppi giudeocristiani consiste nella loro cristologia, considerata difettosa dai padri della Chiesa, che li induce a considerare Gesù un semplice uomo, ancorché distintosi per il suo rigore nell'osservanza della legge e per le sue qualità morali.

Accanto a questo elemento dottrinale, sono segnalate altre caratteristiche: il ricorso a libri particolari, diversi da quelli canonici; la continuazione nella pratica delle osservanze giudaiche; l'antipaolinismo. Ovviamente, all'interno di questo quadro generale, c'è spazio per la diversificazione di gruppi, sottogruppi, correnti. In ogni caso, il giudeocristianesimo, così come si presenta nella documentazione dei secoli II-V, risulta essere una forma, un modello di Cristianesimo che si contrappone in particolare al Cristianesimo di matrice paolina; esso si caratterizza per il suo particolare legame con il giudaismo, che si esprime, da un lato, su base etnica (condizione necessaria, ma non sufficiente: i giudeocristiani sono, per lo più, di origine giudaica, ma non tutti i cristiani di origine giudaica sono giudeocristiani); e dall'altro, nella continuità delle osservanze e del modo di vita giudaico. Questo fatto, soprattutto nelle fasi iniziali, ha delle conseguenze dal punto di vista dottrinale, in particolare per quanto riguarda la soteriologia e la cristologia. In effetti, se si continua ad annettere un qualche valore salvifico alla legge, che continua ad essere osservata, più o meno rigorosamente, allora l'azione soteriologica di Gesù, comunque essa si eserciti, deve adattarsi a questo contesto e svolge quindi necessariamente un ruolo complementare a quello della legge (perdendo, quindi, quel carattere di unicità ed esclusività che gli riconosce, ad esempio, la teologia paolina).

**Claudio Gianotto**

### **Bibliografia essenziale**

- G. Filoramo – C. Gianotto (a cura di), *Verus Israel. Nuove prospettive sul giudeocristianesimo*, Paideia, Brescia 2001
- A. Pitta (a cura di), "Il giudeocristianesimo nel I e II sec. d.C.", *Ricerche storico-bibliche* 2/2003, EDB, Bologna

## Concerto corale per Piero

### Non per lui, ma “con “ lui

La sera dell'8 giugno, nella parrocchia di Gesù Adolescente in via Luserna, ha avuto luogo un concerto corale “per Piero”. Non tanto “in ricordo” (come l'anno scorso), ma alla presenza di Lui musico e mediatore efficace del dono di Dio: anzi, Lui stesso dono di Dio, ricordando, in particolare, il Suo impegno evangelizzatore per la Turchia, in cui favore saranno destinate le offerte raccolte. Grazie all'interessamento appassionato del M° Italo Casale dell'Accademia “Giovanni Pagella”, abbiamo potuto ascoltare il Gruppo Vocale “Cantus firmus” di Torino, diretto dal M° Massimo Nosetti, in un programma pensato e calibrato con sapienza. La prima parte, “a cappella”, dal 500 ai contemporanei, accanto al Mozart sacro e a un poco noto Grieg liturgico, ha presentato brani di grande impegno compositivo e interpretativo (Bruckner e Molfino), un notevole Perosi e,

proposta inconsueta, un esempio di musica polifonica della tradizione ortodossa russa, il *Benedici, anima mia, il Signore* di Pavel Chesnokov (XIX-XX sec). Nella seconda parte, dedicata a musiche per coro e organo, accanto a una grande Messa del francese Louis Vierne, pregevoli esempi di una tradizione schiettamente inglese; musicisti otto-novecenteschi come Henry Balfour Gardiner, John Rutter e Alfred Hollins che sfruttano con sagacia le risorse timbriche del grande organo associandole a quelle della polifonia corale, con un discorso musicale di singolare densità e varietà. La qualità dello strumento della parrocchia salesiana è stata messa in risalto dalla bravura e dall'accorta registrazione dell'organista Omar Caputi.

L'effetto complessivo - propiziato dalla direzione sobria e precisa di Massimo Nosetti - è stato di grande pienezza e suggestione.

**Messa di inizio dei corsi**  
**venerdì 12 ottobre ore 21**  
**nella Parrocchia di Gesù Adolescente**  
**Via Luserna 16**



---

ANASTASIS - Spedizione in abbonamento postale art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di Torino - Spedizione nr. 2/2007 - Autorizzazione Direz. Prov. P.T. Torino - C. M. P. Autorizzaz. Tribunale di Torino n. 2932 del 24.01.1980 - Direttore responsabile Massimo Boccaletti

Redazione, amministraz.: Didaskaleion - via Luserna 16 - 10139 TORINO - Stampato in proprio.

---